

Enrico Deaglio

giornalista

«Racconto l'Italia egoista e volgare»

Besame mucho. Diario di un anno abbastanza crudele e il nuovo libro di Enrico Deaglio. Lo pubblica in questi giorni Feltrinelli (p. 168, lire 20.000) e rappresenta una sorta di cronaca-racconto, nel quale rivivono personaggi e storie dell'anno che si è appena chiuso. Il quinto libro di Deaglio, ex conduttore di «Milano Italia» va oltre Tangentopoli, guarda un'Italia nota e segreta. E denuncia i guasti della volgarità e dell'egoismo.

ORESTE PIVETTA

MILANO Besame mucho dice sottovoce la canzone. E continua. Come si fuera esto noche la ultima vez con l'aria malinconica di un addio. E intanto scorre il tempo e lascia dinanzi a sé gli ultimi attimi di una vita. O di un anno. Il nostro 1994 vissuto pericolosamente, ma lentamente, volgarmente, miracolosamente, allegramente, spensieratamente. Poi si arriva come in tutte le storie alla fine e chi aveva creduto che aveva sperato a scorge che la belle époque promessa non è neppure cominciata, che la lira cala, il marco sale, i disoccupati aumentano, che tutto è rimasto come prima e qualcosa è peggio di prima, che ciò che si è rotto non si può neppure riaggiustare.

Besame mucho. Diario di un anno abbastanza crudele è un resoconto parziale e personale come tutti i diari. Disegna i gesti e le facce, invidenti del nuovo potere e i luoghi di un'Italia di periferia, ritrova i personaggi di una cronaca lontana dalla politica e quelli di una comune e quotidiana esperienza. A volte sembra cercare nel passato qualche ragione in più per confortarsi o ribellarsi al presente. Il racconto di Enrico Deaglio insomma muove lungo questi mesi tra Bossi e la donna delle pulizie Berlusconi e il muratore di Brescia che alza pareti e dispone legole a cottimo tra i lanciatori di pietre dai ponti dell'autostrada «tanto per sentire il rumore e una giornalista della Rai morta in Somalia, tra un professore algerino fuggito all'intolleranza dei suoi connazionali e un viado spagnolo che rivela le sorprendenti tendenze sessuali del macho italiano tra lo sconosciuto zio di Toto Riina che legge Dante, i dreamer della Fininvest gli psichiatri imbonitori che vendono la pillola della felicità, un vecchio professore che raccoglie a futura memoria gli odori del fascismo e che decide di andarsene. Mi dica lei perché mai una persona anziana sola auto sufficiente che sta avviandosi alla fine della vita attiva deve sprecarla in un paese dove le notizie che legge sul giornale sono di questo tenore. Quello che è stato rotto non si riattacca facilmente.

Enrico Deaglio, che cosa si è rotto in questo paese? Si potrebbe cominciare dall'idea dell'unità nazionale. Poi l'idea della solidarietà e l'obiettivo di colpire è stato scienziamente, programmaticamente perseguito. Poi si è appannata la coscienza di una giustizia che vive di vita propria e questo per il effetto di una Tangentopoli prolungata: durante la quale chi faceva il giudice si è inevitabilmente incrociato al potere politico e qualche volta vi si è sovrapposto. Si è consunta la bella immagine di italiani brava gente sia

ma mafiosi siamo razzisti siamo ladri. Siamo persino di cattivo gusto. La tv spazzatura ha straripato e ha imposto la sua volgarità facendosi largo tra qualsiasi forma di espressione culturale. Ci ha resi volgari, incolti, indifferenti. Ci ha addestrato al turpiloquio all'insulto macho-sessista che ormai ha scoltiamo in qualsiasi dibattito non solo televisivo, anche parliamene.

Da noi che si è rotto qualche cosa d'altro. Forse la nostra pazienza. Prima ancora però l'idea, che sembrava inattuabile, che questo paese fosse una Repubblica fondata sull'antifascismo.

Mi sembra più il risultato. Si è fatto il possibile per occultare i misfatti, cancellare per impoverire questo paese di storia, cultura e valori. Così chi non s'aspettava altro, finalmente ha potuto dire che il fascismo era buono, che si stava meglio quando c'era lui che regnava. E ora che il fascismo deve essere ascritto al nostro patrimonio storico e politico. Alessandra Mussolini è la prova vivente della svolta, si fosse chiamata Esposito sarebbe rimasta una simpatica ragazza napoletana. È stata votata soltanto per quel nome. Però per cercare spiegazioni ci soccorre la memoria, basterebbe ricordare per non meravigliarsi troppo che Resistenza e antifascismo sono stati vissuti solo in due terzi dell'Italia.

Tra tante «rotture», saita fuori lì, Berlusconi. Lo ritroviamo sulla copertina di «Besame mucho» e gli dedichi per forza molte pagine. Citi l'articolo, apparso sull'«Unità», di Alfonso Berardinelli che paragonava Berlusconi all'Ornino di Burro che affascina Pinocchio, ricordi la storia della spilla «incanta Berlusconi».

La spilla di Forza Italia che brilla al risvolto della giacca di Berlusconi durante il dibattito televisivo con Occhetto e che lo illuminava come se fosse lui indicato e scelto dal Cielo. Invece era tutto merito di una lampada di una telecamera e di un trucco.

Ci conduci persino a Arcore e ci offri testimonianze di prima mano sulla tomba del presidente.

Che non è una tomba ancora manca l'autorizzazione comunale che arriverà. Una tomba per lui, per i suoi familiari e per i suoi fedelissimi. Confalonieri e Dell'Utri lo seguiranno fin là. Eppure avranno anche loro una fama



Giovanni Giovannetti/Elfige

Il fenomeno Berlusconi e la nuova protesta sociale. In «Besame mucho» volti e guai di un anno «abbastanza crudele».

Soprattutto ci restituisci il ritratto di un personaggio che pensa di comandare dappertutto, come fosse nella sua azienda, che non mostra alcun senso dello Stato, che non rispetta le regole semplicemente perché non le conosce o non le capisce. Come quel personaggio di Oscar Wilde in «Un marito ideale». Divenne il ministro, un ministro corrotto. Ma ha pochi dubbi in questo se si sta a giungere al successo occorre la ricchezza, chi non ce l'ha se la procura come può.

Malgrado tutto e malgrado quella conclusione affidata alla «fuga del tuo vecchio e caro professore, il tuo libro non è affatto disperato. Ho scritto che abbiamo vissuto un anno abbastanza crudele. Non del tutto crudele. Perché se non vi è stata una opposizione politica o l'opposizione è apparsa e appare divisa, timida, incoloro abbiamo scoperto che esistono ancora gli operai, che esistono i pensionati e i giovani che protestano e che nei cortili erano gli impiegati, i liberi professionisti e tanti altri. Abbiamo assistito a una mobilitazione, si ordinava che nessuno credesse sarebbe aspettato e che ci ha ricordato che in fondo Berlusconi ha il venti per cento del supergioco di

voti e che il pericolo di precipitare nel totalitarismo è ancora lontano.

Però esiste... Si esiste perché l'ipotesi di Berlusconi si regge su un'Italia divisa tra chi sta con lui e guadagna e chi deve sparire dalla scena. Lacere. Per questo Berlusconi insegue il controllo sempre più forte dell'informazione vorrebbe ridurre al silenzio chi lo critica. Siano i giornali, la Banca d'Italia, siano gli editori che producono libri di cultura. Nel suo piccolo ci è già riuscito. Bisognerebbe chiedersi come mai alla Fininvest il secondo gruppo italiano non vi sia mai stato uno scoperio.

Bella domanda. Nel tuo libro parli di Peron e di Evita... Anche di Lenin, pensando alle loro tombe e a quella di Arcore. Però c'è di mezzo il peronismo e l'assalto alle casse dello Stato fino al tracollo. Le tasse non si pagano mai.

Galli della Loggia accusava gli oppositori di aver demonizzato Berlusconi.

Lo si è fatto troppo poco. In campagna elettorale si è sottovalutato il pericolo del successo di Berlusconi e con lui di un'Italia incolta, volgare, ammicchiata, truffaldina, incapace di costruire qualcosa di solido.

C'è una trasmissione su Italia Uno dove insegnano a diventare intrattenitori nei villaggi turistici, comparse televisive...

Questi sono i nuovi posti di lavoro promessi da Berlusconi. Come i ragazzi di Bront, che appaiono nel libro. Quando chiedi loro che lavoro s'aspettassero mi hanno risposto semplicemente: alla Fininvest.

Leggendoti si incontrano, oltre il palcoscenico della politica, altri personaggi e altre storie. E mi pare che il libro sia bello anche per questo: c'è tutta l'Italia, in alto, nei Palazzi, un pochino più in basso, più in basso ancora. Quale vicenda ti è rimasta più impressa?

Piovono pietre da un cavalcavia della Gardesana colpiscono un auto muore una giovane. Sono stato con i genitori di uno dei ragazzi accusati in casa in quei luoghi. Benessere sicurezza tanto lavoro niente scuola perché non serve il vuoto di idee di valore di impegno.

E Giacomo Rina, mafioso in esilio a Budrio?

Mi ha colpito l'uomo vecchio e silenzioso capofamiglia. Mi ha colpito che lui e i suoi affari siano prosperati nel cuore dell'Emilia ricca e democratica.

Quali episodi avresti voluto aggiungere?

Quello della Uno bianca, per i treccino le donne i familiari la sorpresa di scoprire assassini e razzisti tra gli agenti. E poi vorrei scrivere di S. Patignano che cresce e vive contro la legge, contro le regole, con i soldi pubblici, sostenuto dai genitori che rinchiodano i loro figli delegando ogni responsabilità.

Perché in Italia si fa così poco giornalismo d'inchiesta?

Dicono perché costa troppo. Secondo me per pigritia.

Ti ha giovato la popolarità televisiva?

A volte no. Non posso più andare a un'assemblea di Forza Italia.

Milano disincantata guarda il fallimento dei «suoi» politici

GIUSEPPE CERRETTI

IN QUEL TEMPO c'era solo Craxi. Si diceva basta e avanza per Milano. Bettino e la sua corte a fronteggiare gli altri potenti di una classe politica da sempre più proficua sotto il Po. Un bello slogan condito nella salsa della Milano europea dei cambi delle banche della moda e degli amari. Alcuni anni luce fa. E oggi? Caspita chi l'avrebbe mai detto che Mastella sarebbe stato abbinato da tanti nordisti? Berlusconi, Pirelli, Scognamiglio, Bossi, Maroni e compagnia, i protagonisti della lunga crisi, i primi attori del palcoscenico milanese, hanno accento inconfondibilmente meneghino. Già, è Milano, la città laboratoro, quella che ha visto nascere prima i leghisti e poi i forzisti, la città che ha fatto esplodere la prima repubblica, ha assistito senza sussulti quasi passiva ai roveli di Scalfaro. Sarà per via di un cielo «così bello quando è bello» per dirlo col Manzoni che caratterizza questo strano inverno capovolto, ma Milano pare avvolta in una stupida indolenza tutta romana. Staremo a vedere si dice anche oggi quando finalmente spunta un nome quello di Dini. Si gli Azzurri ci hanno provato. Plo qualche ben pensante avvolta in pelliccia l'ha pure portata in strada, ma è tutta roba, come si dice e da queste parti. E mancata in questi 24 giorni la «claque» il filo da stadio che tanto piace a Berlusconi, che pure continua ad abbondare in consensi.

Anche la classe imprenditoriale, che dovrebbe essere il nerbo dell'ex presidente, è stata in disparte e attende lumi. Non ci sono soltanto i soliti «dissidenti» Falck e Lombardi, i pericolosi «estremisti» che esprimono preoccupazione per la guida spencolata e senza mèta del re di Arcore. C'è anche Carlo Tronchetti Provera, vice presidente esecutivo della Pirelli, che nella disputa Abete-Romiti si schiera con il leader della Confindustria, che di sicuro non gode della benevolenza di Silvio. No, certo non restano contro, ma gli industriali di queste parti sono abbottonati più che mai in fondo Berlusconi, chieche ne dica, non è mai stato a pieno titolo uno di loro, insomma è uno per cui si spende solidarietà d'occasione, ma per il quale non ci si butta in avventure. Se i risultati del padrone della Fininvest (una creatura imprenditoriale mai considerata davvero dell'area Asolombarda) sono stati finora pressoché nulli, non si fermano i cambi in bianco.

SI CAPISCE BENE. Milano ha un paio di partite tutte da giocare di quelle che valgono migliaia di miliardi. Ci sono le privatizzazioni di grandi imprese pubbliche, ma ci sono soprattutto qualcosa come cinque milioni di metri quadri di aree dismesse, una gigantesca, a tabula rasa tutta da disegnare. È proprio su questo enorme e infinito terreno che la Lega sta facendo ruzzoloni e non sulle roboanti divise tra bossiani e maroniani. In oltre un anno e mezzo di governo della città ha prodotto poco o nulla, tanto meno ha generato lo zoccolo di una cultura di governo capace di reggere alle naturali tempeste della politica. Quattro assessori persi non sono un affare da poco, primo fra tutti Marco Vitale, uno dei promotori della università di Castellanza dove andrà ad insegnare Di Pietro, che se ne è andato sbattendo la porta perché in disaccordo su modi e tempi di interventi pubblici imposti e denunciando senza mezzi termini di non voler più avere a che fare con incompetenti. Quella che un tempo fu la corazzata leghista milanese, forte di un consenso da brivido (per la sinistra) di quasi il 42%, oggi va in confusione quando deve cambiare senso di marcia ad una strada del centro apriti cielo, tutti a sbraitare e assessori incantagli gli uni contro gli altri. Fomentini dice che non è il sindaco dei tombini, ma quando gli si chiede conto delle sue pensate in grande, vedi il piano regolatore, risponde che ha «dei criteri su cui sta lavorando e che andranno discussi» come se fosse diventato primo cittadino l'altro ieri. Sarà pur vero che Bossi pensa a erigere dighe contro Berlusconi e Fini, ma intanto le falle si aprono paurosamente nella contraffaccia amica. L'ultima è il maledetto pasticcio della lottizzazione Usl alla Regione Lombardia, a guida leghista. Ai di là dei problemi giudiziari, quella registrazione galeotta ha messo a nudo un linguaggio «partitocratico» che è una mazzata per il Carocci più che per qualsiasi altro partito. Nella terra fertile per avviare il sogno federalista si fa strada il sospetto, questo sì davvero letale per la Lega, di migliaia di voti usati come trampolino di lancio per i palazzi romani. È una sorta di contrappasso dantesco, la Lega rischia di soccombere in casa propria trafitta dalle stesse armi che le avevano procurato la vittoria. A forza di esploratori e ministri si sono dimenticati della loro città più importante, Milano.

E pur vero che il male della Lega riflette lo stato di una città apatica, ma non per diletto nei suoi cromosomi, quanto per l'incapacità di risvegliare valori e sentimenti, non solo attraverso alte testimonianze, come quella del cardinal Martini. Quando Milano è stata chiamata a difendere la democrazia, o comunque ad esprimersi, grandi scelte, lo ha fatto, e come. Lo si è visto nella straordinaria giornata del 25 aprile dello scorso anno. Forse la cosiddetta e tanto declamata società civile, o meglio quella galassia indefinita che rimane l'opposizione, orfana più che mai di leader e di progetti, può partire dalle lezioni che sono venute da quelle piazze che di nuovo si sono riempite per difendere il lavoro e le pensioni. Certo, sapendo che non si vive di soli cori, ma dando sostanza alle voci che da lì si levano e magari esprimendo alla fine davvero quella cultura politica che da tempo immemorabile Milano è incapace di produrre.

Intanto la città attende e registra la fine di un round durato 24 giorni. Dini? Vedremo. I nostri prodi forse ritorneranno a Milano per il fine settimana, ma è difficile dire se Milano li aspetta. Domani una folla di cronisti registrerà i loro silenzi dai cancelli e dalle uscite, diventerà rifugi sempre più provvisori. Una breve pausa e poi la volta di Roma, periferia di Milano.

Il Polo non ha nascosto il suo lassismo per una soluzione che non coincide con il diktat. O Berlusconi o elezioni con il quale sono andati avanti per più di un mese. Tuttavia sarebbe ben difficile per questo schieramento far mancar il sostegno ad un governo presieduto da un ministro del vecchio governo e composto da tecnici.



Silvio Berlusconi

«Coraggio, il meglio è passato»

En. O'Flaherty

Unità logo and contact information including address, phone numbers, and subscription details.

DALLA PRIMA PAGINA

Il coraggio del Quirinale

re la maggioranza rispondeva in un modo o in un altro, come uno straccio che più lo si strizza più diventa duro e inutile. Berlusconi è stato un grande potente efficace, propaggandista. Non è stato un uomo di governo. Perché non ha mai posto gli interessi nazionali al di sopra dei propri di partito e personali. E alla fine il suo potere, aveva assunto caratteri inquietanti come è emerso con la costante ambizione ad alterare le regole del gioco, fosse l'aver assunto la magistratura o gli organi istituzionali. La fine di quel governo è da considerare un risultato importante di quelle forze che hanno assunto la responsabilità di aprire la crisi, come la Lega e poi di cercare una soluzione, come il Ppi e il Patto Segni e i progressisti. Se il paese ha girato pagina è merito del coraggio con il quale quel

la battaglia è cominciata ed è stata portata avanti in queste settimane di fuoco. Quando si diceva che si voleva un governo di tre giorni, composto di tre nomi, sganciato dalle seghe dei partiti, quando si chiuse la Forza Italia di contrabbando, a questo disegno si cercava di corrispondere agli interessi generali, non di ostacolare una trama sotterranea. Ora siamo quasi fin qui con il incarico a Lamberto Dini. Che ha cominciato, con entusiasmo, il suo lavoro, indicando tre scelte fondamentali: il carattere tecnico del governo, alcuni punti definiti di programma, la formazione di un governo per la formazione della lista dei ministri. C'è da augurarsi che questo strumento venga usato per formare un governo di alta qualità. Non è infatti vero che un governo

di tecnici è per definizione un esecutivo debole. Lo spero che come ho già scritto, il nuovo esecutivo raccogla persone dotate di alta competenza, autonomia, autorevolezza. Il programma indicato contiene scelte dalla manovra finanziaria alle iniziative per l'occupazione, dalle norme per la par condicio alla legge elettorale regionale, che configurano per il nuovo esecutivo un impegno di lavoro che non si esaurirà in poche settimane, ma in qualche mese. Non sarà certamente un governo di legislatura in un certo senso che dovrà affrontare, a cui si possono aggiungere le normative anti-truffa e la disposizione, a favore, la revisione di legge Mattarella, in che dovranno il tempo necessario. Il governo che nasce non potrà essere un governo tecnico in nessun modo. E pur quanto si affannino a dichiarare gli esponenti del Polo, il governo nasce con un programma di innalzare, non con un diktat di dimissioni. Di altra parte il nuovo primo ministro è stato chiaro, non facendo nessun riferimento temporale alla durata

del suo governo. Un governo davvero super partes non a termine corrisponderebbe alle attese del paese e favorirebbe quella delocalizzazione della situazione politica che è stata indicata da Dini come uno dei compiti del suo lavoro. Il Polo non ha nascosto il suo lassismo per una soluzione che non coincide con il diktat. O Berlusconi o elezioni con il quale sono andati avanti per più di un mese. Tuttavia sarebbe ben difficile per questo schieramento far mancar il sostegno ad un governo presieduto da un ministro del vecchio governo e composto da tecnici. Molte incertezze sono racchiuse in questa nuova fase e anche molti rischi essi riguardano la durata della legislatura e anche i processi politici che si apriranno nella nuova situazione. Sottotitolo: tutto questo sarebbe un errore. Tuttavia si apre certamente una fase nuova. Forse inimmaginabile, solo qualche mese fa. Coraggio e responsabilità sono i compagni indispensabili per questo viaggio.

[Walter Veltroni]